

# Caos a Mosca



Il leader russo e il presidente del Soviet evitano la rimozione nel voto a scrutinio segreto alla fine di una seduta convulsa. In precedenza l'assemblea aveva respinto un compromesso sull'ipotesi di doppie elezioni anticipate il 21 novembre

# Nessuna deposizione, nessun accordo

## Il Congresso si ribella ma al Cremlino non cadono teste

Fallisce l'impeachment di Eltsin. Al Congresso sono mancati 72 voti per destituire il presidente della Russia. Fallisce, con una larghissima maggioranza, il tentativo di togliere Khasbulatov da capo del parlamento. Una giornata drammaticissima. Eltsin in piazza ringrazia i suoi, Khasbulatov in sala per sottolineare la differenza tra i due risultati. I lavori proseguono oggi in un clima di grande incertezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**SERGIO SERGI**

MOSCA. Ha rischiato grosso Eltsin. Ma per 72 voti è rimasto presidente in carica della Russia. Ha rischiato molto meno Khasbulatov, capo del parlamento. È riconfermato speaker con un margine di 178 voti. Il crack in Russia non c'è stato ed il Congresso, che ieri ha deciso di andare alla prova più aperta non solo contro il presidente ma anche contro il suo nemico, è uscito un po' con le ossa rotte. Ma solo per un po'. Il Congresso che non ha voluto accettare un nuovo tentativo di compromesso elaborato nella notte tra gli alti vertici dello Stato, si è rivolto persino contro il suo conduttore. In una giornata drammatica, si è giunti al voto segreto della sera con il risultato dato in diretta televisiva a milioni in attesa con il fiato sospeso. Contro Eltsin, cioè per il suo impeachment, hanno votato 617 deputati. Ci volevano 689 voti per rimuoverlo. Contro Khasbulatov hanno votato 339 deputati ma ci volevano 517 voti per allontanarlo dalla tribuna. Dopo la proclamazione del risultato, Eltsin è andato in piazza, davanti a San Basilio, per gridare: «Il colpo di Stato preparato dai funzionari del Pcus non c'è stato. Ho vinto il popolo, ho vinto la giovane democrazia». E si è accingendo a parlare al microfono: «Russia, Russia». Khasbulatov è andato al microfono della sala e ha detto: «Vi ringrazio per la fiducia. Ma è stato pronto a sottolineare: «Bisogna riflettere sul voto di un congresso che per poco non ha eliminato il presidente. Si è trattato di due voti non paragonabili al voto dato in aula alla grande. Eltsin stava per soccombere. In ogni caso la Russia è di nuovo punto e a capo. E oggi si riprende. Il drammatico sbocco, con il voto serale al riparo delle cabine protette da tende sistemate in fila nella Sala San Giorgio, non era stato previsto da nessuno. Per lo meno nella forma in cui si è sviluppato. Anche se era dato per scontato che l'intervento di un Eltsin dalla faccia stravolta, sabato sera, avrebbe complicato le cose. Già di primo mattino, i deputati hanno imboccato l'ingresso del Cremlino, dalla porta della torre «Spasskaja» accompagnati dal grido di «colloquio, dimettiti». Un chiaro invito per Eltsin a lasciare la presidenza dopo l'ultima apparizione al Congresso, con i capelli disfatti e l'aria d'uno che s'era fatto una bevutina. Ma nella notte, e sino al mattino, da qualche parte si è tentato, ancora una volta, un nuovo compromesso. Si sono riuniti, nientemeno, che Eltsin, Khasbulatov, il capo della Corte costituzionale, Zorkin, ed il premier, il vice premier e il ministro degli Esteri. Come ha chiesto il presidente: «In una settimana risolveremo i problemi della Russia». È bastata una notte di lavoro per accordarsi su una decisione unificante: convocare le elezioni anticipate del presidente e del parlamento il 21 novembre. Per Eltsin una grossa rinuncia tenendo conto che il referendum del 25 aprile sarebbe stato cancellato. Il primo vicepresidente Vladimir Sciumel'ko è arrivato sorridente e contento al Congresso alle 9,35 stringendo in mano una cartellina arancione. Ci sarà il compromesso? «Eccolo qua», ha risposto. Ma pronto anche a lasciarsi una via d'uscita: «Il presidente pensa che un accordo non esclude l'altro dunque, non abbandona del tutto il referendum». È arrivato anche Zorkin, lesto a mettere la mano sul fuoco: «Se non credessi in questo compromesso, non sarei venuto». Poi è stato il turno di Khasbulatov che si è diretto alla tribuna per proclamare: «Siamo stati circondati dalle voci malfide che giuravano che ci saremmo cacciati in un vicolo cieco. Il nostro dovere è di proporre le vie di uscita dalla crisi. Sapete che io sono sempre stato contrario al referendum perché non capisco a cosa serviva

MOSCA. Boris Eltsin di nuovo, per la seconda volta in un giorno, di fronte alla folla dei suoi sostenitori. Quelli che ama ascoltare, quelli che nelle sue parole sono «tutta la Russia». «Lo scenario preparato dagli apparati del Pcus non è passato - grida - È fallito il colpo di Stato comunista». È vittoria, per il presidente, lui ne è convinto, è vittoria «del popolo, della riforma, della democrazia, della giovane Russia». C'è clima di autoesaltazione nella piazza e sul palco, perché è difficile dire quanti siano a credere che davvero è stato sconfitto un tentativo di putsch comunista. Dietro a lui, sul palco, il premier Cernomyrdin e il ministro degli Interni Barannikov. «Ringraziamo il premier - grida Eltsin - che nel momento più critico ha dato tutto il suo sostegno al presidente». Ma Cernomyrdin, invitato dalla folla a prendere la parola, preferisce tacere.

Il Congresso che, come non ha mancato di notare il suo speaker appena riconfermato Ruslan Khasbulatov, ha salvato solo per il rotto della cuffia il presidente, già si appressava, nella giornata di sabato a evitare l'impeachment. Boris Eltsin lo ha voluto con tutta la sua forza, quel voto, per sconfiggere le carte, per evitare una sanzione politica che lo avrebbe indebolito. Ora, il successo momentaneo dello scampato impeachment, galvanizza le piazze dei suoi sostenitori ma è improbabile che tolga le castagne dal fuoco al presidente.

I molti democratici che ieri sono rimasti a casa, che cercano di distogliere lo sguardo dalle risse del Cremlino, ormai non si acccontentano più della «verità esemplificata» che il presidente propone alla «sua» piazza. Al referendum, in una percentuale inferiore al 1991 (il 34% secondo i sondaggi più recenti) potrebbero votare ancora per quello che resta il simbolo della riforma. Ma questo non toglie che appaia sempre più evidente la solitudine del presidente.

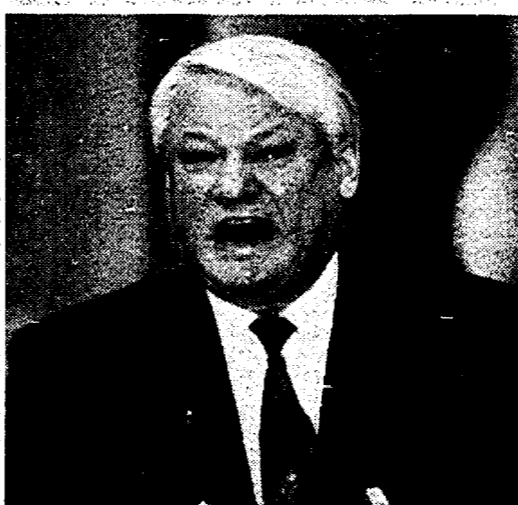
«Non c'è ancora nato un democratico migliore del qui presente vostro umile servitore...». Ad una conferenza stampa, nello scorso autunno, Ruslan Imranovich Khasbulatov, 51 anni, si lasciò andare a questo autoelogio. E rivendicando anche sopra. Lo aveva accusato di voler soffocare la voce libera del prestigioso giornale *Izvestija* dopo aver creato il discorso corpo di guardie incaricate di difendere il palazzo della Casa Bianca, la sede del parlamento. Anzi, uno dei suoi più accerrimi nemici, l'elitsiniano di ferro Poltoranin, giunse ad addebitargli la preparazione di un colpo di Stato alla vigilia del Congresso dello scorso dicembre. Ma lui si è sempre opposto a questa rappresentazione, di sé e del suo parlamento. Si è difeso attaccando, senza consentirgli il minimo di offesa nei confronti del potere legislativo da parte di quei «vermi» del governo, come disse in un'intervista. Ma chi è Khasbulatov, un democratico o un pericoloso conservatore con tendenze dittatoriali? L'interrogativo non è mai stato sciolto definitivamente.

E adesso, dopo il risultato del voto di ieri sera, sarà ben difficile allo stesso parlamento provare a rivoltarsi contro il proprio massimo dirigente. Da un certo punto di vista, se si vuole anche paradossale, l'esito del voto di fiducia può aver significato un sollievo per lo stesso presidente russo, Khasbulatov. Infatti, tutto sommato è preferibile all'incognita di un altro capo del parlamento che sarebbe stato esplicitamente il collaboratore, Konstantin Lubencenko, capo del Centro parlamentare, Khasbulatov è sempre deciso, prima o poi, ad abbandonare la lotta politica al centro del potere, a Mosca. Nella capitale, non si sen-

**IDUELLANTI**

# ELTSIN

«È fallito il putsch comunista» Ma l'enfasi dei proclami nasconde la solitudine. I deputati lo sostengono nelle fasi cruciali



# La piazza lo acclama l'opinione pubblica è stanca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Scriva il direttore del più autorevole giornale democratico, la *Nezavisimaja gazeta*, Vitalij Tretjakov: «Lei sceglie giustamente come vicepresidente un militare e ora se lo mette contro... Convoca il consiglio presidenziale e, ufficialmente, ci viene detto che all'unanimità i consiglieri sono per il referendum, per il governo presidenziale, poi scopriamo che non è

vero, che nemmeno la maggioranza si è espressa a favore di quelle posizioni». Di questa solitudine che lo vede contrapposto a un Congresso che pure lo aveva sostenuto in momenti cruciali della sua ascesa, è accusato il suo stretto entourage: Poltoranin, Burbulis, Shaikraj, Adulajori «che hanno il potere di mettergli in bocca ciò che vogliono, che gli fanno giunge-

re informazioni distorte, che gli impediscono di ascoltare gli argomenti degli oppositori... Eltsin forse è riuscito, con il colpo di teatro di sabato sera, a guadagnarsi il referendum ma non ha certo addolcito un Congresso che non accetta di esser tacciato di golpismo. «Lei è diventato estraneo al Parlamento» scrive Tretjakov - «vi rivolge offeso, imbronciato op-

pure alza il dito per ammonirlo. Ma è quello il parlamento con cui deve lavorare».

Dopo tre giorni di tentativi di accreditarsi, di battaglia politica asprissima, a quasi dieci giorni dal famoso appello al popolo con cui si annunciavano i poteri speciali, nei rapporti fra il Cremlino e il Congresso si è di nuovo allo stallo. Quella stessa opinione pubblica che ormai lo sostiene solo perché non si vedono ancora alternative, non guarda con favore alla esasperazione artificiosa dello scontro, alla esaltazione della piazza, unica arma di un presidente che non riesce a governare il suo parlamento.

I suoi sostenitori più accesi ieri, lungo il corteo, si dichiaravano soddisfatti delle spiegazioni uscite dal Cremlino sul suo stato fisico: «Se il presidente è apparso scompolto è perché da tre giorni non dorme, perché è dovuto accorrere in aula all'improvviso, appena dopo una doccia calda». Ma tanti altri, che lo hanno visto dagli schermi televisivi, si interrogano sul suo stato di salute, si chiedono se avesse bevuto, hanno provato, di fronte a quella inattesa apparizione, un senso di disperazione. I deputati sanno tutto questo e non intendono abbassare la guardia, anche se devono fare i conti con un avversario che ormai ha mostrato di essere disposto a utilizzare tutti i mezzi, a cominciare dallo scatenamento di un movimento di massa che potrebbe far leva sugli scioperi. Solo questo, e non altro, potrebbe spingere da oggi i deputati a rinunciare alla vittoria politica che hanno cercato in questi giorni. Lo confermano le dichiarazioni di Khasbulatov dopo la chiusura della seduta di ieri: «La votazione dimostra che il conflitto non parte da me ma non ha risolto i problemi del paese. Ci siamo riuniti per discutere di un tentativo di colpo di Stato e questo problema va ancora affrontato».

# Il maxiparlamento russo Come sono schierati i milletrattatré deputati

Ecco le quattordici frazioni che compongono il Congresso con le loro rispettive forze: 1) Unione agraria (130 membri), 2) Russia democratica (48), 3) Comunisti della Russia (67), 4) Centrosinistra-cooperazione (62), 5) Patria-Otčina (51), 6) Unione industriale (52), 7) Unione lavoratrice-riforme senza shock (53), 8) Democratici radicali (50), 9) Patria-Rodina (57), 10) Russia (55), 11) Russia libera (55), 12) Cambiamento-nuova politica (53), 13) Accordo per il progresso (54), 14) Sovranità e uguaglianza (50). Queste frazioni sono raggruppate in tre blocchi che - sia pure per approssimazione - consentono di catalogarle secondo uno standard tradizionale (sinistra, centro, destra). 1) La sinistra, raccolta nel Fronte di salvezza nazionale (Unione agraria, Russia, Comunisti della Russia, Patria-Otčina, più alcuni altri deputati sparsi), con circa 350 membri. 2) Il centro, raccolto attorno alla Unione civica (Cambiamento-nuova politica, Unione industriale, Unione lavoratrice, Centrosinistra, Russia libera, Sovranità ed uguaglianza, più deputati sparsi), con circa 365 aderenti. 3) La destra, raccolta attorno a Scelta democratica (Democratici radicali e Russia democratica, più qualche deputato), con circa 120 sostenitori. Vi sono poi circa 200 deputati ondegianti.

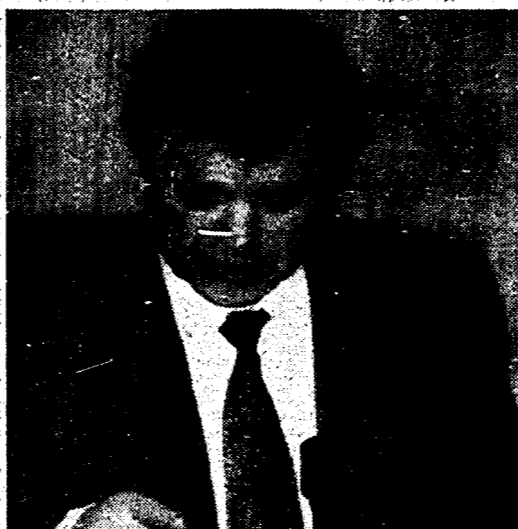
# Il Soviet nominerà nuovi dirigenti Osservatori a tutela dell'obiettività

# «La radio e la tv tornano sotto il nostro controllo»

Il Soviet supremo allunga le mani su radio e tv. D'ora in avanti spetterà al parlamento nominare i dirigenti in accordo con i «consigli di osservatori», formati dai rappresentanti dei partiti registrati nel paese. Negata ogni legittimità al centro federale informativo, diretto dal fedelissimo del presidente, Poltoranin. Una settimana fa, con un decreto Eltsin aveva messo sotto la sua protezione i mass media.

# KHASBULATOV

«Non c'è democratico migliore di questo vostro umile servitore...» Evoluzioni di un uomo dipinto come «revanscista comunista»



# La lunga guerra del ceceno ai «vermi» del governo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

aver azzeccato la previsione da lui fatta prima del Congresso: «Ci riuniremo per giudicare un tentativo di colpo di Stato ma proveranno a cacciare solo me». Non è successo. Ma la profezia di Khasbulatov stava per avverarsi. Del resto, stando ad una confidenza di un suo stretto collaboratore, Konstantin Lubencenko, capo del Centro parlamentare, Khasbulatov è sempre deciso, prima o poi, ad abbandonare la lotta politica al centro del potere, a Mosca. Nella capitale, non si sen-

te al sicuro ed è anche assolutamente convinto che gli faranno pagare l'ostinazione con cui ha fatto valere in questi ultimi due anni il ruolo del parlamento. «E, poi, è pur sempre, un ceceno». È dove può tornare, alla fine, un ceceno se non in Cecenia? Dovrà attendere di farlo perché è in rotta con gli attuali clan etnici che, con a capo il generale Dudaev, hanno il potere in mano, nella capitale Groznyi. Ma, prima o poi, il posto di Khasbulatov è laggiù. Magari leader forte e pre-

stigioso di quella repubblica di una Russia federale. Khasbulatov, ha respinto con un atteggiamento di sufficienza certe classificazioni che gli sono state affibbate. E, per ultimo, anche il timbro di «revanscista comunista». Lo ha fatto con un'argomentazione peraltro ineccepibile, sfidando gli avversari: «Sono tornati a dare la caccia al nemico, cercano dovunque i comunisti. Ma forse che l'idea comunista non ha diritto di citta-

l'informazione Fedotov poco prima del voto... Il Soviet diverrà padrone assoluto di tutte le reti televisive da Kaliningrad alle isole Curili». Fedotov ha anche accusato il parlamento di incoerenza, sottolineando come la risoluzione appena votata fosse in contraddizione con la legge approvata dallo stesso parlamento all'inizio del mese, che vietava una redistribuzione dei poteri tra legislativo ed esecutivo. Un gruppo di deputati ha comunque annunciato il ricorso alla Corte costituzionale contro la decisione del parlamento, denunciandone lo «scarattere antidemocratico».

Il braccio di ferro tra Eltsin e il parlamento sul controllo dei mass media si è inasprito in questi giorni dopo il rifiuto opposto dalla televisione di mandare in onda il 20 marzo scorso un messaggio del presidente della Corte Costituzionale, Zorkin. Solo dopo molto insistere e a notte inoltrata la tv aveva trasmesso l'appello di Zorkin affiancato dal vicepresidente Rutskoi, un messaggio replicato la mattina del giorno successivo. I telegiornali hanno ridicolizzato la ferma presa di posizione del Soviet supremo in favore della Costituzione - replicava subito dopo l'ufficio stampa del parlamento - e una campagna di propaganda, non si ha il diritto di cercare di convincere la gente che non è successo niente e che il paese non ha visto né sentito nulla».

Il decreto di Eltsin intendeva scongiurare una presa di posizione come quella adottata ieri dal parlamento, anticipando un provvedimento nell'aria già da tempo. Nel testo il presidente metteva in guardia «tutti i dirigenti degli organi dello Stato che verranno considerati responsabili in caso di ingerenza nell'attività dei giornalisti e di violazione dell'indipendenza professionale delle redazioni». Il decreto prevedeva inoltre finanziamenti federali per 2300 giornali locali.